

Domenica V di Quaresima / A

La speranza nostra sorella

Ez 37,12-14

Introduzione

Il 24 settembre 1942 Etty Hillesum scrive da Amsterdam dopo aver trascorso un tempo al campo lager nazista di Westerbork, in Olanda, cercando di prestare soccorso e aiuto agli internati in transito e destinati ad altri campi di sterminio:

«Tutte le miserie notturne e le solitudini di un'umanità sofferente d'un tratto attraversavano dolorosamente questo mio piccolo cuore (...). Mio Dio sento in me questa chiamata che attraversa tutte le frontiere e che scopre qualcosa di comune in tutte le creature, così diverse e in conflitto l'una con l'altra per tutta la terra. E vorrei parlare di quello che hanno così in comune, con una vocina dolce, ma fino in fondo e con convinzione. Dammi le parole e la forza di dirlo a loro. Voglio innanzitutto essere presente in mezzo ai conflitti e a coloro che soffrono (...). Forse allora avrò il diritto di parlare? Questa intuizione non cessa di scaturire in me e di riscaldarmi il cuore, anche dopo i momenti più difficili da vivere: eppure la vita è così bella! È un sentimento inspiegabile (...). Dammi una sola riga di poesia al giorno, mio Dio, e se qualche volta non posso scriverla, perché non avrò più né carta né luce, la reciterò dolcemente la sera, con gli occhi levati verso il tuo grande cielo»¹.

Da discepoli amati, creature in cammino, pellegrini in paziente ricerca del senso dell'esistenza siamo chiamati nella speranza ad intravedere il dono della Pasqua che il Signore prepara, vittoria definitiva della vita sulla morte. È attorno a questa tematica che si concentra la ricchezza illuminante dell'annuncio della Parola indicato dalla Chiesa come lettura dell'Antico Testamento per la Domenica V di Quaresima, anno A.

Si tratta di un'umile speranza che non delude (cfr. Rm 5,5) perché fondata saldamente sulla fedeltà e sulla promessa di Dio, che si ritraduce nella sua insistenza ad amare le sue creature, il suo popolo scelto anche di fronte ai non pochi rivolgimenti di spalle e contestazioni che l'hanno condotto sui sentieri dell'illusione, dell'ingratitude, della cecità e della tracotanza. L'insistenza del Signore nel non abrogare l'alleanza con il suo popolo, nel linguaggio della Scrittura si chiama *'emunah*: è la sua fedeltà nell'amore non condizionato da un agire meritevole e virtuoso di Israele; la fedeltà di Dio alle sue promesse è espressione della sua libertà di amare, senza imposizioni, senza ricatti; al contrario, essa genera a sua volta libertà per il suo popolo amato, sua eredità esclusiva (*'am segullah*) affinché impari a crescere nella stessa dinamica.

Nella Domenica V/A del tempo quaresimale, ormai prossima alla celebrazione degli eventi della Pasqua del Signore, che è mistero di croce e di gloria, la Chiesa invita ogni

¹ P. Lebeau, *Etty Hillesum. Un itinerario spirituale. Amsterdam 1941-Auschwitz 1943*, Paoline, Milano 2000, pp. 210-211.

credente e tutti quelli che cercano la verità senza stancarsi, ad aprirsi alla speranza. È questa la condizione mediante la quale si può accogliere il dono di una vita definitiva che sconfigge ogni paura che la morte genera. «Prigionieri della speranza» (Zc 9,12); in tal modo sono definiti gli uomini e le donne che non si lasciano catturare dalla presunta definitività delle apparenze della loro storia personale e comunitaria. Tutto ciò è annunciato dal profeta Ezechiele non solo per la comunità di Gerusalemme esiliata in terra straniera a Babilonia dopo la catastrofe che ha investito la santa Sion e il suo tempio, ma anche per noi che riponiamo la nostra fiducia in una speranza ben fondata, che è il Signore Gesù crocifisso, risorto e atteso nella sua venuta definitiva nella gloria.

Apriamoci, dunque, alla sorgente della speranza che ha presieduto all'inizio del nostro cammino di vocazione cristiana e accogliamo la parola della promessa, quella che il Signore stesso non ha mai mancato di indicarci in Colui che è il principio e il compimento di ogni attesa (cfr. Ap 1,8).

1. In ascolto della Parola

Alla luce della pagina biblica di Ezechiele ci chiediamo: a chi è inviato il profeta per annunciare la parola del Signore? Perché in questo oracolo profetico l'annuncio si concentra sul tema del rinascere alla speranza e alla vita? Quali situazioni storiche soggiacciono al testo biblico così da rendere urgente e inderogabile la prossimità della parola del Signore per il suo popolo?

Una visione storica che precisa il contenuto della pagina profetica e ne giustifica la motivazione è offerta da Ez 37,11 al quale la nostra pericope si aggancia come continuazione: «Ecco, essi vanno dicendo: le nostre ossa sono inaridite, la nostra speranza è svanita». Questa è la parola rivelativa di YHWH al profeta Ezechiele il quale, dopo la visione delle ossa aride (cfr. Ez 37,1-10) è condotto dal Signore ad interpretare in profondità il significato del segno dato². Le ossa calcinate, simbolica di una privazione di vita da lungo tempo e senza possibilità alcuna di ricuperarne le tracce perché private dal benché minimo residuo di vita, costituiscono la parabola esistenziale e religiosa di Israele che ha visto svanire ogni suo progetto di essere come gli altri popoli, dimenticando le sue origini e la sua elezione. È un popolo la cui speranza si è affievolita e vede ormai la situazione di esiliato in terra straniera e infida a Babilonia come la definitiva risposta al senso del suo esistere. Israele è una comunità rassegnata, meglio sarebbe dire, mondannizzata; Gerusalemme si è ormai assimilata in tutto ai costumi e alla religiosità dei babilonesi al punto da non attendersi più alcun cambiamento della propria sorte. La comunità di Israele si comprende come sconfitta, stanca, desolata e impossibilitata a rialzarsi. Il senso della visione delle ossa aride (cfr. Ez 37,1-10), in realtà, riflette bene il contenuto dei discorsi che ormai dimorano nelle conversazioni degli esiliati con il profeta Ezechiele ad essi inviato dal Signore per condividere con loro una difficile, ma non impossibile,

² Per una interpretazione più analitica della pagina profetica di Ez 37,1-14 cfr. L. Monari, *La Gerusalemme futura in Ezechiele*, in «Parola, Spirito e Vita» 28 (1993), pp. 79-88; Idem, *La visione delle ossa aride (Ez 37,1-14)*, in «Parola, Spirito e Vita» 38 (1998), pp. 63-72; W. Eichrodt, *Ezechiele*. Traduzione e commento, Paideia, Brescia 2001, pp. 619-626.

speranza di ritornare a Gerusalemme. Ezechiele, pur egli condividendo la condizione di esiliato con loro, permane uomo di speranza; con la sua prossimità si fa insistentemente portavoce di un disegno da parte di Dio che non è stato mai abrogato. Il profeta, che parla a nome del Signore, è segno sacramentale della sua presenza, vero pedagogo che educa il popolo ad intravedere un orizzonte di senso della storia più ampio. La comunità degli esiliati in terra di Babilonia, dunque, è la destinataria della parola amante del Signore giunta attraverso il suo servo Ezechiele.

La situazione storica che attraversa la pagina profetica è attraversata da una grande desolazione, una sfiducia ormai eretta a giustificazione totalizzante del presente, pregiudicando in tal modo ogni prospettiva di speranza. Come sottolinea acutamente il testo, si tratta di una speranza svanita, radicalmente sfumata, inconsistente davanti al realismo drammatico e disincantante della condizione nella quale vivono gli esiliati in terra di Babilonia. Ma, più ancora, questa situazione, segnata dalla radicale rassegnazione di sottomissione ad un presente senza futuro, è simbolica espressiva di una realtà più profonda. In sostanza, Israele interpreta la condizione di esiliato come l'effetto di un castigo di Dio provocato dalla sua infedeltà all'alleanza. La comunità di Israele ha associato immediatamente l'esilio con la giusta punizione che è giunta inattesa a causa di una colpa commessa. Al riguardo è illuminante il testo di Ez 33,10 nel quale è espressa tutta la contestazione della comunità in esilio: «Voi dite: i nostri delitti e i nostri peccati sono sopra di noi e in essi noi ci consumiamo! In che modo potremo vivere?».

Il quadro interpretativo del testo profetico è bene riassunto in questi lineamenti fondamentali. Non solo l'amarezza determinata dall'esilio, ma ancor più grava sulla comunità la coscienza delle proprie rivolte, colpe considerate troppo gravi per poter trovare misericordia davanti al Signore e, dunque, continuare a vivere. Israele non intravede possibilità alcuna di ritorno né di riscatto; è prigioniero della propria desolazione e del proprio sconforto. È una comunità rassegnata con se stessa e non trova la forza di alzare lo sguardo e tornare a guardare il Dio compassionevole che pure condivide con lei la situazione dell'esilio attraverso la presenza del suo profeta. Infatti, non va dimenticato che al momento della partenza di Israele da Gerusalemme alla volta di Babilonia, la *shekinah*, simbolo della presenza del Signore nell'arca santa, muove il cammino verso la strada dell'esilio accompagnando il popolo. Dio non abbandona la sua comunità; percorrere la stessa strada facendosi pellegrino con lei (cfr. Ez 1,28; 10,18-22; 11,22-25; 43,1-12; 48,35).

Il quadro che precisa la situazione di Israele condotto prigioniero in terra babilonese e considerato straniero si fa ancora più desolante se si considera che molti degli esiliati non erano per nulla intenzionati a ritornare a Gerusalemme e in Giudea nella terra concessa in eredità ai padri. La loro speranza era ormai concentrata sulle nuove dimore costruite, su una nuova economia intrapresa e sui nuovi legami affettivi intrecciati. Pertanto, perché tornare a Gerusalemme? Se in terra di Babilonia siamo nella pace e nulla ci manca perché riandare al ricordo nostalgico di un tempo e ripercorrere un cammino all'indietro che provoca dolore e inquietudine? In realtà, questo atteggiamento costituisce un vero e proprio furto della speranza. Il benessere economico e l'opulenza di Babilonia impediscono alla comunità di Israele di scorgere la bellezza della libertà e le radici

storiche in cui affondano le motivazioni del cammino da intraprendere sulla strada del ritorno. Dunque, la comunità è prigioniera del proprio frattempo relativo alla sua sistemazione; nella cecità in cui dimora le è impedito di sperare. Prigioniero della propria rassegnazione e annullando la speranza, Israele non sa guardare alla storia “come se vedesse l’invisibile” (cfr. Eb 11,27).

In questo orizzonte, pertanto, si colloca la parola profetica che Ezechiele è chiamato ad annunciare da parte di YHWH. I tratti più significativi dell’annuncio di una speranza rinnovata si sintetizzano attorno a due momenti essenziali: «Ecco, io apro i vostri sepolcri» (v. 12); «Farò entrare in voi il mio spirito e rivivrete» (v. 14).

1.1. «Ecco, io apro i vostri sepolcri» (v. 12)

Il Signore per primo interviene nella profondità del torpore, della lamentazione e dell’assopimento mortale in cui la comunità in esilio a Babilonia è precipitata. Infatti, se dopo la prima deportazione (597 a.C.) degli abitanti di Gerusalemme a Babilonia qualche speranza di un possibile ritorno in terra di Israele era rimasta, ora dopo la seconda conquista della città da parte dell’esercito di Nabucodonosor (586 a.C.), la distruzione e l’abbandono del tempio e la conseguente deportazione in massa degli abitanti più influenti, la speranza stessa ha abbandonato il cuore di Israele e viene dichiarata la disfatta irreparabile, una vera e propria catastrofe (*shoah*) irreversibile. In questo scenario di morte e di annichilimento morale ad Ezechiele, profeta di Dio, compete la responsabilità di risvegliare la comunità alla speranza indicando un’azione prossima del Signore caratterizzata da un’efficacia inattesa. Dalla visione drammatica delle ossa inaridite, che cristallizzano la condizione miserevole del popolo, e dal lamento senza ritorno espresso dalla comunità di Israele, ora il testo profetico si concentra su YHWH quale protagonista inequivocabile di quanto sta per compiere.

L’accento, anzitutto, riposa sull’*aprire* i sepolcri, *risuscitare* dalle tombe. La scena, rispetto alla descrizione precedente, muta in modo radicale. Se prima lo spettacolo desolante di cadaveri abbandonati nella valle sul campo di battaglia e di ossa calcinate dal tempo richiamava l’attenzione del lettore, ora si passa alla descrizione di un cimitero nel quale vi sono tombe ben composte e sigillate, dimore in cui è signora la morte, sulle quali è annunciato l’oracolo profetico inaspettato.

Va sottolineato che, in tal caso, i sepolcri costituiscono un’immagine eloquente della condizione di esiliato in terra straniera che Israele vive. Davanti agli abitanti di Gerusalemme, impossibilitati a discernere la gravità della situazione perché ‘precipitati’ (defunti) come cadaveri in un sepolcro sigillato, è Dio stesso a prendere l’iniziativa sorgendo, facendoli ‘uscire’ dal luogo della tenebra dopo aver aperto una breccia nell’impenetrabile recinto della morte. YHWH intende ricostituire questa massa di sbandati e rassegnati come ‘il suo popolo’, la sua preziosa eredità che gli appartiene interamente e senza condizioni. Si tratta, in realtà, di un esodo ripresentato in tutta la sua efficacia quello al quale la comunità di Israele è chiamata, per aprirsi a conoscere la grandezza della compassione del suo Dio. La speranza che il Signore nutre in questa prospettiva è quella di ristabilire con il suo popolo una relazione d’amore, di prossimità,

che dalla distanza causata dall'esilio si giunga alla ricomposizione dell'identità del popolo nell'incontro; nella comunione e nella riconciliazione, infatti, si dischiude il senso dell'evento stupendo della compassione di Dio per Israele e, in lui, per tutti i popoli.

Il profeta Ezechiele, dunque, assicura anzitutto che Israele è chiamato a rialzarsi, a riprendere il cammino. Il ricominciare all'insegna della speranza, in secondo luogo, ha una meta ben precisa che Dio stesso indica: «Vi riconduco nel paese di Israele» (v. 12b). La promessa per la quale il Signore stesso si impegna con solennità, probabilmente, rimanda alla città di Gerusalemme e al territorio della Giudea. YHWH prepara per la comunità una dimora ospitale nella nuova Gerusalemme. Sion non è evocata come luogo della rinascita di Israele a motivo del vanto e dell'orgoglio ostentato riposto nell'imponenza delle mura che la circondano come un baluardo e nemmeno per lo splendore del tempio edificato in essa da Salomone, né per i doni votivi che lo adornano, né per la sontuosità delle liturgie che vi si celebrano, ma semplicemente perché lì il Signore si lascia incontrare da tutti quelli che lo cercano in verità. Storicamente sullo sfondo della profezia di Ezechiele permane il progetto di ricostituzione del regno messianico che in Davide trovò il suo vertice quanto a splendore. Gerusalemme, quindi, diventa la città del gran re, il luogo della realizzazione di tutte le promesse di Dio, la santa Sion nella quale il Signore dimora per sempre (cfr. Ez 48,35). Un esodo rinnovato, dunque, è prospettato per la comunità di Israele perché impari nuovamente a conoscere il suo Signore e la sua misericordia.

1.2. «Farò entrare in voi il mio spirito e rivivrete» (v. 14)

Un secondo tratto significativo espresso dalla pagina biblica odierna evidenzia la condizione necessaria mediante la quale è possibile iniziare il cammino dell'esodo per giungere alla nuova Gerusalemme e per imparare a conoscere il Signore; tutto questo si attua grazie al dono dello Spirito di Dio.

Il testo, infatti, esplicita proprio questa dimensione di *dono*, di consegna, un atto che dichiara la grande compassione e prossimità di Dio al suo popolo. È lui che scorge la comunità di Israele nella sua desolazione più radicale, ascolta il suo lamento e non si accontenta di esprimere per essa una parola di condanna a causa della sua infedeltà e del peccato di idolatria, ragione prima della distruzione di Gerusalemme e della conseguente deportazione in terra straniera. Dio compassionevole e misericordioso si china sull'afflitto di ogni tempo e lo abbraccia con dono del suo Spirito, del suo soffio (*ruah*) vivente che lo sospinge a partire, lo sveglia dal sonno rassegnato e mortifero e lo chiama a mettersi in cammino; lo Spirito del Signore dirada la nebbia che impediva alla comunità di discernere i lineamenti della speranza e gli permette di intravedere la promessa e la benedizione che Dio stesso prepara. È lo Spirito donato che ispira la vera sapienza della ricerca del Signore per incontrarlo come l'Unico, per seguirlo come la verità detta sulla nostra vita e per dimorare-riposare in lui come la vita definitiva.

Questa profezia, parola di Dio attualizzata nella condizione storica della comunità di Israele, si conclude con un sigillo che Dio stesso vi appone all'oracolo: «L'ho detto e lo farò (*dibbartî we'asîti*)». Dio stesso, dunque, si impegna solennemente nella realizza-

zione di questa promessa. Lui stesso si costituisce testimone e garante di quanto annunciato al suo popolo. La realtà potrebbe anche lasciarci un po' stupiti, ma è pur vero che dal momento in cui rispondiamo alla sua chiamata ed iniziamo un cammino di ricerca e di conoscenza di lui e della sua volontà su di noi, Dio si impegna con noi dando in tal modo concretezza all'amore che lui ha avuto verso di noi da sempre.

Accolti dall'eternità nel suo progetto di misericordia apparteniamo a lui indissolubilmente; la sua compassione senza condizioni, la sua fedele prossimità rivelata alla comunità di Israele e, in particolare, nel Figlio benamato, lo stanno a documentare in modo inconfutabile. Ma ancor di più, le nostre povere vite costituiscono un'umile narrazione della fedeltà di Dio mai venuta meno, anche nel nostro radicale impedimento a vedere fino in fondo il suo disegno di benedizione. La sua Parola, dunque, è irrevocabile perché è eterna nella sua compassione e nella sua sorprendente misericordia. Ed è solo questo, in realtà, che ci permette di conoscerlo come il «nostro Dio», non uno del quale si è sentito dire spesso da altri; ma il 'nostro' Dio perché lo abbiamo incontrato nella nostra più profonda desolazione e solitudine, come parola di speranza e consolazione compassionevole.

2. Per il discernimento

Ripercorriamo il cammino al quale la Chiesa ci ha chiamato in questo tempo quaresimale, orientando i credenti verso la Pasqua del Signore, in ascolto della parola di Dio rivelata nell'Antico Testamento. L'annotazione che maggiormente si è imposta alla nostra attenzione nell'ascolto dei testi biblici proposti si è concentrata sulla metafora della vita di quanti non rinunciano a cercarne il senso ultimo: il cammino.

Colui che trae dalla polvere del suolo *'adam*, l'uomo fatto di terra, lo fa per renderlo un essere vivente, sua creatura, partecipe, pur nella radicale fragilità che lo connota, del suo soffio vitale perché impari a scorgere la tenerezza e la prossimità di un Dio di misericordia (cfr. Gen 2-3).

Il Signore che fa uscire *Abram* dalla sua terra e dalla sua storia è anche colui che lo rende padre di una moltitudine, segno di una benedizione universale, fondamento della speranza per ogni uomo (cfr. Gen 12,1-4).

Colui che suscita *Mosè* come suo servo è colui che è Padre per il suo popolo, ascoltandone il lamento, la mormorazione e la contestazione amara; ma è anche il Signore che accoglie la supplica e l'implorazione di Mosè a favore del suo popolo, facendosi trovare sul suo cammino faticoso come acqua che disseta e speranza rinnovata (cfr. Es 17,3-7).

Colui che 'vede' *Davide*, il più piccolo tra i suoi fratelli, servo secondo il cuore di Dio, è il Signore mosso da viscere di misericordia verso Israele sua preziosa eredità, affinché tutti comprendano la sapienza del suo discernimento e la grandezza del suo perdono senza confini (cfr. 1Sam 16,1-13).

Colui che fa uscire *Israele* dai sepolcri di un esilio senza futuro, è il Signore che educa il suo popolo alla libertà perché impari ad amare con la stessa compassione con cui

Dio ama e dimora nella terra promessa ai padri da ospite, accogliendola come un dono (cfr. Ez 37,12-14).

In questa prospettiva è possibile ricomprendere il significato del tema che ci ha accompagnati nell'ascolto della Parola in questo tempo quaresimale e che ci ha ricondotto alle origini della nostra chiamata alla vita cristiana e al senso ultimo della nostra missione nella Chiesa: ripartire da Dio. Sia concesso anche a noi, creature tratte dall'*adamah*, plasmate da un atto di amore, di uscire, di partire intraprendendo un cammino che conduce ad incontrare il Dio delle misericordie rivelatoci in Gesù di Nazareth crocifisso e risorto dai morti; in lui ci è dato di essere uomini e donne, prigionieri della speranza, orientati all'eterno nella bellezza di una comunione d'amore che non conosce né esilio né morte né solitudine, ma solo vita definitiva.

+ *Ovidio Vezzoli*
vescovo